a Michele Coppino offre con riverenza l'autore.

ALMA SDEGNOSA!

STUDIO DANTESCO

DI

VITTORIO GRAZIADEI

FIRENZE
UFFIZIO DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*
Via Faenza 72 bis
–
1887
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALMA SDEGNOSA! [1]

(STUDIO DANTESCO).

Il Boccaccio, nel suo commento alla Commedia di Dante, così ci presenta Filippo Cavicciuli degli Adimari detto l' Argenti: «... cavaliere ricchissimo, tantochè esso alcuna volta fece il « cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo « trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerbo- « ruto e di meravigliosa forza e più che alcuno altro iracondo, « eziandio per qualunque menoma cagione ». Di lui parla anche in una sua novella, che ci mostra il cavaliere « bizzarro », ossia bizzoso, in atto di conciare per le feste un mal capitato giovinottino di nome Biondello « leggiadro molto e più pulito che una mosca », dal quale si crede preso in beffa, mentre, in verità, entrambi son vittime di una burla un po'grossa di quell'altro parassita buontempone di Ciacco. « Presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo « e gittato il cappuccio per terra..... con le pugna, le quali avea che « parean di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capel- « lo che ben gli volesse, e, convoltolo per lo fango, tutti i panni in « dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una « volta, dalla prima innanzi, non gli potè Biondello dire una pa- « rola, nè domandar perchè questo gli facesse ».

C'è poi una novella del Sacchetti dove sono attori principali Dante Alighieri e un « Cavaliere degli Adimari », il quale ben potrebbe essere il medesimo Argenti bizzarro, ma non so se sia cosa da potersi o affermare o negare. Certo che i due si rassomigliano moltissimo: ànno decisamente un'aria di famiglia. Secondo il Sac-

(1) Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze il 14 marzo 1887.

chetti quest'Adimari « era un giovane altiero e poco grazioso, quan-
« do andava per la città, e spezialmente a cavallo, chè andava sì
« con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che
« chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette: ed a
« Dante che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti
« portamenti ». Or avvenne che costui, avendo non so quali impicci con la giustizia, si raccomandò a Dante suo vicino, che parlasse in suo favore. Dante promise; ma invece gli giocò una gherminella, che potea forse parer buona a que'tempi, ma ai nostri sarebbe, credo, altrimenti apprezzata. Andato dal giudice, all'accusa che già gravava sull'Adimari ne aggiunse una nuova e sua; che cioè colui usurpasse la roba del Comune, cavalcando per la città in modo da impedire il libero transito a'suoi concittadini. — Quel giorno il divino Poeta doveva essere d'un umore, che guai a chi gli toccava. Già per via, andando a rendere un così bel servigio al suo vicino, aveva messo sossopra la bottega d'un fabbro, che canticchiava, storpiandogli, certi suoi versi. — Il Sacchetti conclude la novella così: « Il Ca-
« valiere fu condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre
« mille per lo cavalcare largo; onde mai non la potè sgozzare nè
« elli nè tutta la casa degli Adimari. E per questo, essendo la prin-
« cipal cagione, da ivi a poco tempo (Dante) fu per Bianco cacciato
« di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo Co-
« mune, nella città di Ravenna ».

Queste le son novelle, ma un elemento di vero debbono pur contenere. È un fatto accertato che gli Adimari e gli Alighieri furon vicini di case: ed è già una buonissima ragione per non volersi bene. Qualche commentatore della Commedia ci dice inoltre, che fu uno di quella famiglia ad occupare i beni di Dante sbandito e ad opporsi poi sempre, per motivi che si indovinano subito, alla sua rintegrazione in patria. Storia e novelle vengon dunque molto in acconcio, per chi voglia darsi conto dell'odio intenso contro gli Adimari, di cui Dante fa aperta mostra nel suo poema. Di questa nemica gente egli si ricordò nel Paradiso, dove così li ritrae e li sfregia, con le parole del suo beato trisavolo Cacciaguida:

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.

Arroganti, dunque, gli Adimari con i deboli, ringhiosi e mordaci alle calcagna di chi fugge (di Dante cacciato dalla patria): mogi coi forti, mansueti e proni se ánno paura o se intravvedono l'offa (con Dante quand'era possente in istato): nobili sì, ma neppure dei più antichi, cosicchè, non è molto, la gran casa dei Donati (della quale era la moglie di Dante) ne ebbe in dispregio il parentado.

Temerario sarebbe sottoscrivere al giudizio: e quel pettegolezzo di nobiltà più o meno recente, e di parentadi può parere un po'meschino a noi, e peggio in Paradiso, dove fra gli altri si trova anche il Padre comune Adamo, e per parte poi di un' anima beata. O che si fanno anche nella corte del cielo di questi discorsi, come pur troppo in più umili, ma non modeste sfere?

Ma qui non voglio sviarmi dietro una ricerca parziale e non facile: che cosa Dante pensasse della nobiltà. Non pajon veramente nè molto chiari nè molto distinti i suoi concetti in proposito. Egli ci dice d'essersi gloriato della propria « nobiltà di sangue » perfino nel cielo « là dove appetito non si torce ». Pur dalle sue parole si potrebbe desumere che qualche dubbio sull'opportunità in quel luogo e sul valore in generale di un tal vanto gli balenò nella mente. Ma ben potevano i dubbi spuntare nel pensiero di Dante, non assidersi invitti nell'anima sua; dall'anima sua rimbalzavano. Se mai uomo credette securamente a sè stesso, questi fu Dante Alighieri. Nobile si compiacque d'esser nobile; direi che in tutto e per tutto egli amò d'essere quello che era. Oh possiamo tranquillamente prestargli fede quando ci dice, che non fu l'invidia il suo peccato! Chi mai poteva Egli far degno della sua invidia?

Il sospetto che quanto importava a lui potesse parer poca cosa a chi lo leggerebbe, credo non lo tormentasse nè lo trattenesse mai.

Oserebbe un moderno, in un'alta scrittura, una digressione minuscola e sbieca, come l'Alighieri nell'Inferno, a proposito dei pozzetti in che cuociono i simoniaci, simili a quelli del battistero di Firenze,

> **L'un degli quali, ancor non è molt'anni**
> **Rupp' io per un che dentro v'annegava:**
> **E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni?**

Ma insomma Dante osò, e ormai il colpo è fatto. Enorme è lo scappuccio, se lo si voglia considerare con i soliti criteri. Fa venire in mente, nell' Inferno, la nota formola: Domando la parola per un fatto personale. Ma Dante fu persona veramente e non vanità; e se ne sbriga con tre versi soli. Chi avrebbe cuore di rinunziare a quel terzo verso, solenne, regale, che chiude l'incidente? La notizia forse è di poca importanza, ma poichè riguarda Dante, ci importa. Già anche a Lui parve importante per questo motivo. Ci alletta la singolarità; una delle tante seduzioni che esercitano su di noi gli antichi, i diversi da noi. Uno che non sia e non faccia come tutti gli altri, quando non ci offenda, ci colpisce di meraviglia, e la meraviglia divien facilmente ammirazione! C'impongono la sicurezza, l' ingenuità di Dante e perfino quella cotale sua superba noncuranza, onde tante e così varie licenze si arroga. Avviene qualche volta agli scrittori soggettivi di scemarsi la nostra simpatia, appunto perchè troppo si studiano di suscitarla. Se tiran via « quasi che ciò non gli tocchi la mente » ci conquistano meglio. Qualche volta, mentre tentano scusarsi di loro inezie od errori, se ne accusano. Se non ci mettessero sull'avviso, forse li seguiremmo a piacer loro. Dante non corre di questi pericoli; anzi da lui accettiamo oramai senz' altro molte cose ostiche e non sempre per effetto di riflessione: ma come i capricci, le stranezze di persona che si ama o si ammira molto, che, dopo un po', non ci pajon più quel che sono veramente.

Agli Adimari alludeva, io credo, nel Purgatorio, là dove oscuramente si fa predire di certi suoi « vicini » che lo faran conscio di ciò, che ancora non sa : quanto sia amaro tender la mano a chieder l'obolo degli altri, e allora apprezzerà meglio l'opera meritoria di quel superbo Senese, che s'indusse a farlo, per amore di un suo amico,

e Dio lo volle salvo, sebben peccatore. Altri versi, a tutti noti, son nel Poema che sgorgano dal cuore dell'altero Fiorentino, costretto a mangiare il pane altrui. E qualcosa di personale pare a me che si tradisca anche là dove dice del siniscalco Romeo, caduto per la calunnia e per la propria fierezza in miseria:

> E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

Ma vediamolo nell'Inferno, dove incontra Filippo Argenti, il furibondo cavaliere, che dal Boccaccio ci fu mostrato in azione, e gode vedendo fare di lui, nel fango infernale, molto peggiore strazio, che l'Argenti non abbia fatto, a suo tempo, di Biondello poveretto, voltolandolo pel fango di Firenze. L'Argenti è punito, come di ragione, fra gli iracondi, dentro la bigia palude di Stige, alla quale Dante arriva con Virgilio, dopo aver visto i vigliacchi all' ingresso dell'Inferno, e poi il limbo degli antichi Saggi, quindi i lussuriosi, i golosi, gli avari ed i prodighi. Fin qui due sentimenti prevalsero, e ben si comprende, nel Pellegrino, in que' suoi primi passi traverso nuovissimi mondi: la trepidanza e la pietà. Le passioni di Dante, le sue più fiere, già sono in gioco in questi primi canti; ma abilmente si appiattano. Il personaggio della Commedia non tradisce per esse, in iscena, la sua parte. I peccatori d'incontinenza, si sa, non sono necessariamente malvagi. Perchè non sarebbe ad essi indulgente il Viatore d'Inferno, vestito pur sempre della carne d'Adamo, che li vede in tanta acerbità d'espiazione? Virgilio sapiente e severo, finora lo ha ripreso più volte della sua paura, ma non della sua pietà: non gli à detto finora quello che gli dirà più giù, con mediocre buonagrazia, vedendolo piangere:

> .... ancor se' tu degli altri sciocchi?
> Qui vive la pietà, quand'è ben morta.
> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudizio di Dio passion porta?

Altri incontinenti stanno nella palude di Stige: gli iracondi a modo dell'Argenti e gli accidiosi, che per via opposta peccarono, poi-

chè non valsero a scuoterli nè offese nè danni nè stimoli di nessuna guisa. Quelli che si lasciarono vincere dall' ira emergono col corpo ignudo e fangoso dal pantano, e tutti offesi nel sembiante, vengon percotendosi fra loro,

> .... non pur con mano,
> Ma con la testa e col petto e co' piedi,
> Troncandosi co' denti a brano a brano.

Quelli invece che soggiacquero all' accidia stan sotto il fango e ne ingozzano, e gorgogliandosi una trista canzone nella strozza e sospirando, fanno pullulare la palude alla superficie, come se bollisse. Ma la palude serve anche di fosso di cinta alla città di Dite, dove sonoavviati Dante e il suo Maestro. Si imbarcano, per traghettare le sucide onde.

> Mentre noi correvam la morta gora,
> Dinanzi mi si fece un pien di fango,
> E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
> Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
> Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
> Rispose: Vedi che son un che piango.

Questi che si pianta dinanzi a Dante è Filippo Argenti. In aspre forme s'interpellano i due. Si capisce che un'anima d'Inferno trascuri le cortesie, che forse non praticò molto neanche in vita. Ma Dante fin qui fu sempre con tutti garbatissimo; perfino con Ciacco il ghiottone parassita. Siam sicuri che non siansi riconosciuti già, o quasi? Il dannato ravvisa, o gli pare, quel Dante che su » nell'aer dolce » gli passò tante volte accanto sdegnoso, opprimendolo di riprovazione e di disprezzo. O che, vivo, viene a cercarlo e perseguitarlo fin nell'Inferno? Oppure è anch'esso dannato, come lui? Forse gli balena quella, che si chiama appunto la consolazione dei dannati. Ma Dante, con la risposta, s'affretta anzi tutto a vietargli questa consolazione:

> ...... S'io vegno, non rimango.

Non allegrarti, o maledetto, e non tanta confidenza. Tu ci sei e

ci resterai; ma non io: io passo, ò questo privilegio. E chi io sia non ti voglio dire, chè, forse, lo sai già;

Ma tu, chi sei, che si sei fatto brutto?

È da credere, che il forte e prestante cavaliere dagli sproni d'argento ci tenesse e non poco a suoi pregi fisici, su » nella vita bella » e pronunziasse il proprio nome ed anche il soprannome, gonfiandosene, come fanno per lo più questi boriosi. Dante, che non dimentica nè perdona, in tali sue vanità appunto lo vuol ferire; gettargli in faccia, che è diventato brutto, irreconoscibile; tirarlo, se è possibile, a dir lui stesso il proprio nome, ora che volentieri lo tacerebbe. Gli sciagurati delle pene eterne conservano nell'Inferno intatte, anzi più accese, quelle passioni, quei vizi, che in vita li perdettero, e « in ciò son più puniti » L'Argenti fu in vita borioso, tracotante, collerico, ma non veramente altero. Si lasciò vincere dall'ira ma, forse, in generale, contro i più deboli di lui. Chi non ne conosce di questi vili violenti? Il sentirsi più forti li inebbria. Non han freni interni; ma tanto più facilmente si lasciano imporre il freno dal di fuori. Qui di fronte al suo nemico, altissimo sopra di lui, per non mai visto favore del cielo, l'Argenti non insorge, ma si accascia e si spezza nell'umiliazione. All'acerba inchiesta risponde, chiedendo pietà:

...... Vedi che son un che piango.

È, forse, la più bella, la più patetica, la più pietosa risposta di dannato, a Dante, nell' Inferno. Non chieder oltre di me: non ricercare ragioni d'odio, onde compiacerti della miseria in che mi trovi, o tu che passi senza alcuna pena nel mondo dei tribolati. Dimentica Filippo Argenti, se pure in me lo riconosci. Perchè ti dovrei dire, io, il mio nome? Son uno che piange, e tu non hai altro debito, che di misericordia. Ma l'odio dantesco non si distrae nè si molce, anzi prorompe alla scoperta:

...... Con piangere e con lutto
Spirito maledetto ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Anche Te ti fai conoscere, o Dante fiorentino, che tieni ancor del monte e del macigno!

Filippo, che era solito in terra d'imbestialire per menome provocazioni, imbestialisce, e non parrà strano, anche stavolta, dopo l'inutile umiliazione, e in atto di cieco furore s'avventa, per rovesciare la barca.

> **Allora stese al legno ambo le mani;**
> **Perchè il maestro accorto lo sospinse**
> **Dicendo: Via, costà cogli altri cani.**
> **Lo collo poi con le braccia m'avvinse,**
> **Baciommi in volto e disse: Alma sdegnosa,**
> **Benedetta colei, che in Te s'incinse!**
> **Quel fu al mondo persona orgogliosa;**
> **Bontà non è che sua memoria fregi:**
> **Così s'è l'ombra sua qui furiosa.**
> **Quanti si tengon colassù gran regi,**
> **Che qui staranno, come porci, in brago,**
> **Di sè lasciando orribili dispregi!**

Molte bellezze ammiro in tutta la rapidissima scena; ma poi mi spuntano in mente molti dubbi, mi colpiscono molte cose dure. Le parole di Virgilio « Via, costà » al vivo ritraggono l'atto pronto e pieno di ribrezzo di respingere il furente: e pare che, dopo lo sforzo, riprenda fiato in quelle altre, che seguon più lente, « con gli altri cani » L'amplesso suo a Dante è come quello di una madre, che si raccoglie al seno il figliuolo scampato da un grave pericolo e lo stringe, per sentirlo vivo, per confortarlo e per confortarsi. E quella benedizione! É quanto mai umana e persin popolare, ed insieme è delicata e fiera; è sublime.

> **........... Alma sdegnosa,**
> **Benedetta colei che in Te s'incinse!**

In quel pensiero al grembo della madre cara, là in faccia al trionfato nemico del suo sangue, v'è tutta l'anima di Dante: quando il Poeta scriveva que'versi, dovette sentirsi tremare il cuore d'orgoglio e di pietà, di feroce e di tenera passione, che gli ricercavano le radici più profonde dell'anima.

Ma dimentichiamo per un istante, se ci è possibile, l' Alighieri, quale la storia, la leggenda, il Poema più di tutto, e il tempo ed altri vari fattori l'àn figurato nella nostra mente. Questa grande figura d' uomo, che è in qualche modo nella mente di tutti noi, suole imporsi ai nostri giudizi, turbarli, sgominarli talvolta, con quella autorità irresistibile, che ci soggioga non repugnanti, poichè non ci appare con la forza, ma essa à la forza in sè.

Ricordiamo invece il *tema* della Commedia: la *parte* che Dante vi rappresenta; *l'ufficio* che ordinariamente compie verso di lui il saggio antico, che gli è guida e maestro. Quale sia il tema della Commedia ce lo à detto Dante; ma non troppo chiaro: tutti però ammetteranno che il tema è, se non esclusivamente religioso e morale, certo anche e molto religioso e morale. La parte di Dante neppure è molto chiara e determinata e precisa; ma certo, in momenti solenni della Commedia, Egli ci à l'aria di rappresentare *l'uomo*, - un uomo - smarrito nel disordine del *secolo* - del suo secolo, - che nella contemplazione dei mondi transumani, va in cerca di « libertà e di pace » morale. Perchè mai tutto ci sarà lecito, fuorchè di credere alle sue parole, che questo più di una volta ci vengono affermando, proprio nel Poema? Dunque se non altro, Dante nella Commedia ci appare in veste di cristiano, di uomo pio, che aspira e procede a maggior perfezione cristiana: e Virgilio che gli è duca, signore, e maestro traverso l'Inferno e il Purgatorio, non è propriamente e solamente Virgilio, quale sappiamo che fu nella storia, quale il medio evo lo fantasticò; ma rappresenta insieme qualcosa di meno individuato, come potrebb'essere: il maggior senno, il maggior sapere, l'umana sapienza, che può, fino ad un certo punto, dirigere e correggere *l'uomo*, l'errante pellegrino.

Ciò posto, ci pare, che Dante siasi davvero meritato l'entusiasmo d' ammirazione e di affetto, l' abbraccio, la benedizione di Virgilio, per quella sua durezza con l'Argenti, per quel suo rifiutargli la misericordia, o almeno l'oblio, che lo sciaguratissimo implora in condizioni e con parole tali, che dovrebbero impetrargliene? E come mai il savio Virgilio, che gli sta allato non come una

debole madre, che negli atti del figliuolo cerca le norme del buono e del bello, ma in veste di maestro e precettore benevolo sì, ma pur severo e persin pedante, come mai à potuto credere qui che la passione, onde il suo alunno era mosso, fosse proprio non altro che sdegno, anzi nobile sdegno? Per un altro rispetto morale ed anche estetico, ci pare che la figura di Dante grandeggi molto nella scena sopra quella del provocato Argenti, che dopo aver chiesto invano pietà, ridotto in disperazione dai supplizi immortali e dall'odio inesorabile di un mortale, pur tenta un estrema rivincita? O non piuttosto Dante ci richiama l'immagine del bambino, che dopo aver gridato un' ingiuria, scagliato un sasso ad un ubbriaco della via, se questo si rivolta, non sa far altro che ripararsi alle gonnelle materne? E Virgilio qui e nel seguito dell'episodio, che stiamo per vedere, come si concilia con quel Virgilio, che più giù nell'Inferno dirà:

> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudizio di Dio passion porta?

Ma insomma Virgilio trova che Dante à fatto benissimo, perchè « quei fu al mondo persona orgogliosa » senza bontà nessuna che ne fregi la memoria.

Probabilmente la parola orgoglio à per Dante significazione non identica a quella oggi più ricevuta; comunque, l'orgoglio non è dote cristiana e non è virtù per sè, in nessun modo, mai. È talora esagerazione di certe qualità della forza morale, e la forza morale è, senza dubbio, la base d'ogni vera virtù: facilmente avviene che l'esagerazione ci illuda, poichè pare maggior forza; ma non è. Nel commercio della vita può per avventura essere tollerato il rigoglio anche soverchio di un' anima, nella quale pure si scorgono qualità buone e grandi; ma quando non ci si vede proprio nulla dentro, è più difficile trovar motivi d'indulgenza, per chi si gonfia e trabocca della propria vuotaggine. Dante Alighieri, che fu di quei primi, orgoglioso per conscia supremazia, dovette sentire ineffabile fastidio di quelli della seconda maniera. A questi tutti, non soltanto agli iracondi propriamente, a modo dell'Argenti, si riferiscono le parole, con che Virgilio dal particolare passando al generale, conclude:

Quanti si tengon colassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Con questa morale, con questo conforto, dovrebbe finire l'episodio e Dante e il suo Maestro andarne paghi: e così noi.

Ma no, Dante non è pago ancora. Gli bisogna d'assaporare anche più e meglio la sconfitta del suo nemico; del quale, piaccia o non piaccia, il nome deve risuonare in quel pantano. Il Maestro non á lodato e incoraggiato invano un tardo allievo. L'allievo inuzzolito profitta subito:

...... Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in quella broda,
Prima che noi uscissimo dal lago.

Qui non è più impeto irresistibile per l'affollarsi repentino di angosciose passioni, alla vista di un abborrito nemico. È l'odio che si rigira sopra sè stesso e di sè stesso si pasce. Checchè ne dicano certi moderni panegiristi della cupa passione, non tanto chi si dispone a perdonare corre pericolo di cadere nella viltà, quanto chi non ha tregua dall'odio vendicativo. Qui Dante non è punto punto generoso e non è bello. Si mescolano, mi pare, sul suo viso e nelle sue parole, in un dubbio ghigno, un po' di tremito, tra per la paura avuta, tra per l'ansietà e il piacere ch'egli pregusta di soddisfare completamente al suo vendicativo appetito, e forse anche un resto di titubanza e di vergogna in faccia al Maestro, che ben potrebbe rintuzzarlo con una severa risposta. Ma la risposta del Maestro è:

.... Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal desio converrà che tu goda.

O Anima cortese mantovana! Vivo tu non avresti avuto di queste compiacenze! Quaggiù fra i morti, personificazione e non persona, io ti comprendo quando dici:

Qui vive la pietà, quand'è ben morta.

Ti comprendo anche meglio, quando distogli il tuo allievo da un sozzo spettacolo. in che si sta tutto fisso, con acerbe parole, chè quella sua « è bassa voglia ». Ma non è bassissima voglia anche questa, che tu approvi così sollecito e sicuro?

Se non che, la Giustizia di Dio non è meno pronta dell'antica sapienza, al servizio delle dantesche vaghezze.

> Dopo ciò poco, vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio:
> Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
> Il fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesmo si volgea coi denti.
> Quivi il lasciammo, che più non ne narro.

Degno di nota è quel « Dio ancor ne lodo e ne ringrazio ». Vuol dire: nell'Inferno vidi il mio nemico e parlai ed agii, come ho detto e lodai e ringraziai Dio. Non crediate che laggiù operasse sull'anima mia l'ambiente dell'Inferno, che non è certo dei più propizi a carità. No, no. Ho visitato poi il Purgatorio e il Paradiso ed udii parole che insinuavano: « Amate da cui male aveste ». E tuttavia sento che tornerei da capo, se potessi, con l'Argenti; e ancora sempre mentre scrivo, lodo e ringrazio Dio; lo lodo della punizione di quel tristo, lo ringrazio che a me concesse d'inebriarmi d'odio e di vendetta. Non giurerei che tutto questo, proprio questo Dante abbia voluto esprimere: nessuno peraltro potrebbe giurare che no. Senza dubbio, la passione nell'anima sua era da tanto. E qui veramente mi ci imbroglio, perchè so che un pio non può se non lodare tutte e sempre l'opere di Dio; ma non posso credere che sia lecito ad un verme della terra ravvisare nella suprema Giustizia la propria vendetta e centellinarsela francamente, come Dante ha fatto.

Risolveranno i teologi, i quali del resto, sono avvezzi a dibattersi con difficoltà siffatte ed anche più gravi; e ve n' ha di quelli, che fra i vivi fanno in pratica, ciò che Dante, infin de'conti, ha fatto fra i morti e con la sola fantasia. Ma il Padre Cristoforo da Pescarenico, se l'ò ben compreso, in certo suo rabbuffo a Renzo, nel

lazzaretto, poco lungi dal morente Rodrigo, la pensava, pare, come una buona donna, che un tempo teneva per me il posto della suprema Giustizia. Essa, un giorno che io, con gesti e con parole, che tutti i bimbi conoscono, mostrai di trionfare, di godere, per il castigo che subiva un mio pari, il quale m'avea fatto torto, subito m'accomunò con lui nella pena. Ed io fin d'allora immediatamente riconobbi il brutto errore del mio cuore, e mi ricordo d'averne provata tal vergogna,

Che ancor per la memoria mi si gira.

Si potrebbe obbiettarmi, con ragione, che un punito, un condannato su questa terra, non è lo stesso che un dannato nell'Inferno, e che non si può, non si deve portare nel giudizio delle cose che avvengono all'altro mondo, di cui Dante ci è interprete, i criteri, i modi di pensare e di sentire, che valgono per le cose di questo nostro: e in verità, non saprei come ribattere.

Ma se ci badate, è appunto questo che Dante ha fatto. Ha costruito e popolato, con l'altissima fantasia, ha espresso con l'arte potentissima i tre mondi dei morti, nei quali si manifesta la divina Giustizia. Ma d'uomo eran pure la fantasia, l'arte, la giustizia. Dei tre mistici regni quest'uomo si finse spettatore e viaggiatore, per aver pretesto ad esporne il dramma vario e molteplice, che chiamò Commedia, e perciò dovette necessariamente imporsi una veste, onde non di spettatore soltanto o di poeta, ma di attore, di personaggio nella commedia Egli assume figura. Ma sotto la veste, quale essa sia, dell'attore, c'è pur sempre un uomo vivo e palpitante, e che Uomo! Dante Alighieri fiorentino, anima sicura nella fede, ardente nella passione, pensiero potentissimo e nutrito, con le traccie della barbarie da cui esce, con gli annunzi della nuova civiltà, a cui si affaccia, nell'anima e nel pensiero. Il Poeta, che scrive, il mistico Personaggio che agisce nella Commedia che rappresenta, l'uomo Dante, che vive, mal noti i due ultimi l'uno nella realtà sua, l'altro nella sua parte fittizia, si mescono, si urtano, si combattono nella fantasia di chi legge. Ma si mescono, si urtano, si combattono, si confondono anche nella Commedia in quel medio evale inestricabile gineprajo

teologico, scolastico, politico. Chi riuscirà a farli andar di conserva sempre, quei due, il personaggio Dante e la persona di Dante, se non vi riuscì Dante, il Poeta che fe' tutto, che fu tutto?

Mi torna a mente ancora una volta il Padre Cristoforo, il quale, sotto la cocolla e la tonaca del cappuccino, conservava pur sempre dell'altero bollente Ludovico: e Ludovico tratto tratto pareva tradirsi nel vivace sfolgorare repentino degli occhi, nel rilevarsi fiero ed inquieto della fronte; ma tosto si chinavano gli occhi e la fronte per riflessione d'umiltà. Quando peraltro avveniva che l'uomo antico e l'uomo nuovo cadesser d'accordo, allora il frate valeva veramente per due. Così Dante. Quanti strappi nella veste del personaggio della Commedia, che stiracchiature a volte, perchè copra, che stonature! E Dante noi non lo incontriamo soltanto da vecchio, come Ludovico, e un frate per l'appunto non pare che sia, e di un penitente non à, se non assai di rado, la cera. Con sè stesso, se non con la sua parte nella Commedia, io credo che egli sia sempre o quasi, d'accordo. Ò inteso dire che pressapoco a questo modo avviene di tutti i grandissimi attori scenici; qualunque parte facciano, son sempre se stessi; cioè posano sempre sopra una viva realtà. Ci sarebbe molto a discorrere in proposito.

Qualche volta Dante forza a mettersi d'accordo con lui, sebben repugnanti, e Virgilio e Beatrice e i Beati ed i Santi e perfino il Dio di San Tommaso. In verità, è egli, Dante, il Dio di que' suoi mondi, e perciò a noi riesce tanto difficile di giudicarvelo. Più facile sarebbe quando ci collocassimo dal punto di vista di quelle semplici femminette di Verona, le quali credevano che Dante fosse stato davvero nell'Inferno e avesse veduto e operato quello che poi ci raccontava e che di laggiù portasse quel suo viso fosco e quella barba crespa « per lo caldo e per lo fumo ». Ingenua opinione, della quale il Poeta ebbe ragione di compiacersi sorridendo; ma forse la fama dell'Uomo e del Cristiano ne riceverebbe pregiudizio, se giudici più difficili l'accogliessero tale e quale: l'anima dell'Uomo e il pensiero del Cristiano potrebber parere in troppe cose audacemente ribelli agli evangelici precetti.

I critici si infatuano o si dannano a cercare ed a segnare la via diritta nella selva in cui Dante in persona si smarrì. Poichè la Commedia è « la selva selvaggia ed aspra e forte », che il Poeta, con impareggiabile sforzo di fantasia, d'arte e d'artifizio costrinse a riflettersi in mare or torbido e scuro, or sereno ma increspato, or smagliante di luce che abbaglia, nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso. Nell'Inferno i colori della selva mescendosi fan l'aura tinta, che infosca non la faccia soltanto, ma l'anima e il pensiero di Dante, il quale peraltro sempre si discerne nel bujo, perchè in lui è la fiamma della vita, e a volte rischiara anche a sè d'intorno: nel Paradiso i colori riflettendosi, danno un barbaglio bianco abbacinante; pur non vi si perde il forte profilo dell'Uomo. che nel Purgatorio, transazione opportuna fra cielo e abisso, muovendosi in luce quasi naturale e con maggior libertà, ci appare più uguale, più schietto, in tutto migliore.

> **O voi, che siete in picciioletta barca**
> **Desiderosi d'ascoltar, seguiti**
> **Dietro al mio legno, che cantando varca;**
> **Tornate a riveder li vostri liti,**
> **Non vi mettete in pelago, chè forse,**
> **Perdendo me, rimarreste smarriti;**
> **L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse...**

Ed è veramente così. Due fari altissimi emergono da quel pelago, e in essi principalmente giova che ci fissiamo: il *poeta sovrano* per fantasia e per arte, che a tutto riesce pari, che si divincola ed emerge vincitore della dura terzina e di sotto il manto faticoso teologico e scolastico: che è a volte persin violento, ma piuttosto alla parola, che non al concetto; che avvicenda e mesce a sua posta, prodigalmente, la dovizia senza pari di immagini, di colori, di note, le rime aspre e chioccie, le dolci e leggiadre, le diafane quasi e cristalline, da canto fermo: l'*Uomo fortissimo,* tempra ferrigna, anima indomabile, che tratto tratto squarcia la nebbia fitta, vince la luce soverchiante, in che l'arte, la scienza, la fede l'avvolsero, scrolla da sè l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso e ci si erge innanzi, Lui, Dante

Alighieri di Firenze, anzi del sestiere di S. Piero, superbo, aristocratico nell'anima, sdegnoso ed arcigno le troppe volte, pietoso spesso, talora in vista feroce, assoluto e franco ne'suoi giudizii e ne'suoi pregiudizi, nelle sue virtù e ne'suoi difetti, ma vivo veramente e caldo e sincero e ingenuo, nelle speranze, nelle memorie, nella riconoscenza, nella vendetta, negli odii, negli amori.

Per tal modo Dante à la sorte di scampare, nel complesso dell'opera sua, da un gravissimo danno, che spesso tocca a chi, scrivendo di grandi cose e imponenti, di sè stesso à l'anima troppo piena. Quando la scena, sulla quale l'uomo, prendendo la mano allo scrittore, si presenta o traspare, è tutta occupata da altre cose, in sè o nel concetto nostro maggiori d'ogni uomo singolo, un *io* che vi si atteggia o vi prorompe, se non riesce a prendervi subito il primo posto, a scapito di tutto il resto, può avvenire che, per ragion di confronto, ci riesca piccino piccino e persin grottesco. Ma può anche riuscire sublime, e si oscilla, con pericolo, fra questi estremi: una nota sola basta talora a dare il tracollo. È una impressione morale od estetica, o tutte due; molto soggettiva e quindi variabile. A seconda degli affetti, delle opinioni varie, opposti sentimenti e giudizi provocano certe pagine di Victor Hugo, dove l'Uomo si pompeggia, dove la sua passione è sovratutto presente. Catone in faccia al trionfo di Cesare, fra le macerie della repubblica e dell'aristocrazia romana, indomito, che pronunzia: « Piace agli Dei la causa vincitrice, la causa vinta piace a Catone », parve sublime ad Orazio ed a Lucano e tale ce lo rappresentarono. Essi serbavano in cuore il culto di quel vecchio mondo latino gloriosissimo per il quale e col quale Catone aveva voluto morire. Invece Teodoro Mommsen, innamorato solamente di Cesare e della sua vittoria, che volentieri a Cesare sagrificherebbe ogni altra gloria di Roma e d'Italia, trova ridicola la figura dell'Uticense, e lo paragona a Don Chisciotte. La passione di un uomo può rivelarsi così possente, da grandeggiare essa sola in faccia alle grandissime cose. O ch'io m'inganno, o questa è prerogativa di Dante, fra tutti i poeti sommi. Non gli nuoce, anzi gli giova, nel tutto, se non in ogni singola scena,

la soggettività, che si rivela e si tradisce in tanti luoghi della Commedia e persiste a dispetto del tema. E poichè Egli è il Poeta, il Protagonista, l' Uomo vivo unico, del vario dramma, si salva o emerge sempre in qualche modo, o come poeta, o come personaggio, o come uomo, anche là dove o questo o quello o quell'altro scapitano. A volte ne è turbato il disegno di que'mondi transumani, o la dottrina in che tutto si vorrebbe costringere; e più indecifrabile diventa la molteplice allegoria, dalla quale il Poeta certamente non si lasciò imporre tanto, quanto taluni commentatori. Ma con ciò il Poeta trova migliori occasioni, e l'Uomo e la sua passione, ci appajono più potenti, poichè nè i terrori e gli orrori dell'Inferno, nè la soavità dei martiri nel Purgatorio, nè i rapimenti beatifici del Paradiso, non àn forza, non che di spegnere, neppure di affievolire la voce della sua coscienza individua.

In tutta la poesia italiana, che è così gran parte del patriottismo italiano, non vi è rivelazione di fiamma patriottica che più c'imponga e ci esalti di quell'inatteso prorompere dantesco, nel Purgatorio, in faccia ai due mantovani Virgilio e Sordello, l'antico Poeta ed il medioevale, che si abbracciano nel nome della comune città:

..... O Mantovano, io son Sordello
    Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
    Nave senza nocchiero in gran tempesta,
    Non donna di provinee, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
    Sol per lo dolce suon della sua terra,
    Di fare al cittadin suo, quivi, festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
    Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
    Di quei che un muro ed una fossa serra.

Si amano, si ritrovano, si abbracciano, o Italia, nell'altro mondo i tuoi morti, che pur non si conobbero mai, divisi dagli anni, dai secoli, dalla fede diversa: si odiano e si struggono in patria, fra loro, i tuoi vivi. E Dante, anche nel Purgatorio, è col cuore fra i

vivi, dove ama, dove odia, con tutta l'anima, anche Lui. E impreca all'Italia, agli Imperatori, ai Papi, ai Popoli, alle famiglie, e irride a Firenze sua: v'è un passo dove pare che il pensiero e la passione del politico e del patriota per poco non vengano a cozzo con la fede del cristiano, e nelle imprecazioni, nelle irrisioni è un affetto così intimo, così robusto, così caldo, che al confronto impallidisce « l'Italia mia » del Petrarca, e par vuota enfasi « l'Italia, Italia » del Filicaja a petto « dell'Ahi serva Italia » di Dante Alighieri, fra l'ombre vane della gente morta.

Ma non sempre nè per ogni rispetto, l' irrompere di Dante, che da quel suo mondo fantastico tien l'occhio ed il cuore alla terra, è in tutti i suoi effetti e per ogni riguardo così felice, come nel caso che abbiamo visto ed in altri non pochi. Qualche volta il motivo che egli sfrutta, l'occasione che afferra, per esprimere sè stesso nei suoi rapporti prossimi con la vita vera, non riescono in tutto sufficenti od opportuni.

È notissima l'apostrofe di Virgilio al suo allievo: « Lascia dir le genti ecc. ». Fin dalla prima volta che lessi quei versi bellissimi, veramente danteschi, in quel luogo del Purgatorio, dove Virgilio li pronunzia, ne rimasi colpito, perplesso, non persuaso della loro opportunità. *Non erat his locus.* Un'anima del Purgatorio osserva, meravigliando, che Dante lascia l'ombra sua in terra. Dunque è corpo umano, e non pura parvenza? Ed esprime la sua confusione. Dante volge l'occhio al suono della voce. E qui Virgilio pronunzia quell'alta, sdegnosa, magnifica ammonizione. Perchè mai, mentre poco dopo egli stesso appaga la non indiscreta nè strana nè stolida curiosità di quelle anime?! Virgilio, impassibile spesso (ma neppur sempre), come la scienza che rappresenta, coi dannati d'Inferno, è cortese sempre nel Purgatorio. E più ancora Dante, che nell'Inferno fu pietoso o spietato man mano che il suo cuore si impietrava, scendendo più al fondo, o piuttosto a seconda de' suoi propri personali motivi; ma nel Purgatorio, con quell'anime care, si mostra pronto e studioso persino di prevenirne i desideri, e trova, interpellando e rispondendo, note di gentilezza e soavità squisite. Perchè dunque, riferite a quell' anime,

le sdegnose parole, che ci rammentano l'infernale « guarda e passa » fra i vigliacchi tristi dell' Anti-inferno ? E neppur mi pare che Dante si sia meritato quel tono di rimproccio da parte di Virgilio. I due versi, quello dell'Inferno e quello del Purgatorio, son diventati proverbiali, e si usano quasi indifferentemente ad esprimere disprezzo, poichè questo sentimento è in entrambi. Ma la scena infernale è per sè stessa molto più opportuna alla manifestazione del dantesco disdegno; ed in tutto è delle più perfette. Nell' Inferno la macchina poetica, l'ambiente creato dalla fantasia, la veste del personaggio nella Commedia, congiurano, in mirabil modo, a dar forza e rilievo al sentimento, per ogni verso presente nell'anima del poeta.

Il nuovo pellegrino, che appena à varcate le soglie dei morti, domanda chi siano quella turba immensa d'anime, che empiono l'aria delle loro voci dolorose. Il Maestro gli spiega che son coloro

Che visser senza infamia e senza lode,

mischiati fra quegli angeli, che nella ribellione di Lucifero « non fur ribelli, nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro » : cacciati perciò dal cielo e neppur ricevuti dall'Inferno profondo.

...... la lor cieca vita, è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte:
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia, gli sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Dante tace e guarda passando, e vede una bandiera, che corre in giro senza posa:

E dietro la venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

Il Personaggio della Commedia dice, che mai non avrebbe creduto che fossero tanti costoro. Ma Dante Alighieri lo sapeva anche troppo che son moltissimi, forse il più gran numero, nel mondo dei vivi, « questi sciaurati, che mai non fur vivi ». Chi meglio di lui poteva saperlo, che era stato, che era probabilmente, mentre scriveva, uno dei capi in quel partito dei Bianchi, nè Guelfi nè Ghibellini, il quale doveva accoglierne tanti, come avviene disgraziatamente di tutti i partiti medii, che tendon forse alla giustizia, ma stagnano spesso nella inerzia? Più volte Dante cittadino, prima del « grave colpo » che affilò il suo pensiero e incese la sua passione, ed anche dopo, deve aver provato l'amarezza dell'uomo forte e sicuro nel temperato equilibrio delle sue opinioni, che si cruccia diviso nell'anima fra la riprovazione e il timore per ciò che fanno gli avversari, e lo scoraggiamento e il dispetto per ciò che gli amici non fanno. Dal contrasto fra l'ingenuitá del personaggio Dante e la coscienza intima dell'uomo Dante, Dante poeta fa scattare un fiotto d'acre ironia.

Si potrebbe interpetrare più sottilmente (ma non so se sia mai stato fatto) così: « Non avrei mai creduto che morte tanta n'avesse disfatta » di questa gente vigliacca, poichè così gran folla ne rimane ancora sulla terra. Per tal sottinteso più acerba diverrebbe l'ironia, e l'allusione potrebbe parere anche più specificata e diretta: il sentimento di Dante ci si rivelerebbe feroce, perfino, ma non a lui disdicevole, e in armonia con quel che segue. Pur passando e tacendo ben egli riconosce « alcuno » nella turba grande; e trova modo di scagliare una freccia velenosa al timido fraticello Morone, che fu pontefice per poco tempo col nome di Celestino V. Spaventato da Dio sa quali intrighi, e perchè si sentiva impari all'arduo ufficio, non mai ambito da lui, rinunciò al gran manto,

Che troppo pesa, a chi dal fango il guarda,

e morì tuttavia in carcere non meritato. La storia lo compiange, la Chiesa lo santificò. Ma non gli perdona il Fiorentino, poichè, ritraendosi, diede il passo all'infestissimo Bonifazio VIII; per lui

quel timido, quell'umile, quel martire, altro non è che un vigliacco nefasto, anzi il prototipo di tutti i vigliacchi.

Non so se Dante sapesse della legge di Solone, che privava d'ogni diritto quei cittadini, che nelle pubbliche discordie non si decidevano per nessun partito. Certo, a Lui, in un ambiente simile, per tanti rispetti, a quello di Solone, dovettero parer degni di ineffabile dispregio quei tanti, che del consorzio, in che vivon protetti, per sè vogliono tutti i vantaggi, senza i pericoli, e i danni e le malleverie; lesti a carpire i primi, ma più a sottrarsi ai secondi. Pare che non li tocchino quelle passioni che Aristofane, se non erro, chiamò ὀργὰς πολιτικάς. Ai giorni nostri si proclamano talora: superiori ai partiti; ma sono invece, non di rado, inferiori; si dicono talvolta umanitari, ma sono più spesso egoisti. Ammantano variamente l'angustia della mente e del cuore: furon sempre dessi a preparare la rovina delle città, degli stati, della libertà, d'ogni alta e nobile cosa. Immenso volgo civile, che Dante conobbe nella sua Firenze, quando vi militava con un partito; ma più e peggio conobbe, quando si trovò nel numero dei vinti.

Povero Dante! che ebbe poi la sorte amara di venire in uggia ad entrambi i partiti, che si contendevano la sua patria. Lasciò « la compagnia malvagia e scempia » dei vinti e sbandeggiati come lui; ma non per passare ai vincitori. Si tenne a vanto, nel Paradiso, d'essersi « fatta parte per sè stesso »; ma non per ritrarsi dalla battaglia, in salvo, a modo dei vili: piuttosto collocandosi sopra e in faccia a tutti, a combattere più liberamente. Ognor più rigida si fece la sua teoria, ognor più ardente la sua passione politica. Lottò fino all'ultimo con le armi che sole gli rimanevano, ma che erano veramente le sue: lottò e visse nella sua Commedia, che fu altare e pergamo al Cristiano, cattedra al Sapiente, tribuna al Cittadino e all'Italiano e scranna di giudizio e sbarra di difesa e seggio d'accusatore e di vindice all'Uomo, cui nè le condanne partigiane nè le imputazioni infami e menzognere nè le offese nè i danni avevano potuto schiacciare nè sminuire. In tanta varietà e grandezza di motivi costretti insieme, « legati con amore in un volume » dall'arte e dalla

fede, qual maraviglia se ci occorra di accusare qua e là lo sforzo, la ridondanza, la densità, la gravezza? Qual maraviglia delle ineguaglianze, dei contrasti, delle contraddizioni, dacchè nel Poema vive tutta la sua vita un uomo e un passionatissimo uomo? Non sentite, leggendo la Commedia, nell'opera del Poeta, che scrive, l'azione dell' Uomo che lotta? Io penso che Dante così sentisse mentre scriveva. Nel suo Poema egli spese non l'energia del Poeta soltanto, ma tutte quelle dell'Uomo, che cozza con la realtà. Certo è illusione; ma avviene a chi legge Dante di pensarlo altrettanto forte e possente ad agire, come a pensare ed a poetare.

In mala luce presso i chercuti

Là dove Cristo tuttodì si merca,

nella sua Divina Commedia, Dante adorò e glorificò l' Iddio suo, mentre malediceva agli indegni vicari e sacerdoti, e della sua fede vi si fece campione, ed osò erigere l'occhio e il pensiero a' suoi più solenni ed alti misteri.

Alle ciance, alle favole, alle novelle dei predicatori ignoranti, volgari, venali contrappose le rivelazioni delle anime in pena, delle anime beate, di Virgilio, di Beatrice, dei Santi: e l'eco ne giunse ad altri pergami, più secoli dopo, che tuonavan contro Roma.

Per bocca di Virgilio, di filosofi antichi, di poeti, di artefici, dai regni eterni si fe' maestro e banditore di ogni scienza e d'ogni arte.

Escluso dalla sua città e fors'anco dai consigli del suo partito, non piegato dagli eventi, avversi sempre alle sue speranze, a' suoi voti, nella Commedia drizzò tribuna, d'onde parlò all' Italia parole immortali, e ai Fiorentini e alle Genti e ai Signori del mondo; e parve Vate dell'avvenire.

I suoi nemici, i vincitori, che lui avevano accusato di ladro e di barattiere; i vigliacchi, i tracotanti, li cacciò nell'Inferno, e ve li andò a cercare, per negar loro quella pietà, che di Lui e della patria, non s'era avuta e non s'aveva: per gettargli al viso il suo disprezzo, il suo odio, per dargli i piedi in faccia. Trovò modo, con l'atroce fantasia, di far posto fra i dannati anche a quelli che ancora

non erano morti, e mangiavano, bevevano, dormivano e vestivano panni. E forse qualcuno di quei disgraziati che Egli più maltrattò e immortalò nell' infamia, pagava anche per qualcun altro, sempre vivo al mondo. Ingiustizia della passione! Ma insomma, poichè vinto, non si sentì domo; vituperato, si riconobbe più puro dei vituperatori; disarmato, più forte; umiliato, più alto; povero, più degno: per questo, la coscienza dell'uomo soverchiando la fantasia del poeta, Egli potè anticipare a sè stesso il giudizio dei posteri, attribuirsi l'abbraccio, l'elogio, la benedizione di Virgilio;

> **......... Alma sdegnosa**
> **Benedetta colei che in Te s'incinse!**

Tu solo, o Dante unico, potevi prestare ai posteri le parole per dire condegnamente di Te!

Ma intorno al vinto superbo, all'esule irrequieto, all'ospite non umile delle corti, al Poeta già famoso e forse sospettosamente guardato per quel suo Inferno pieno di vendette e di minaccie, sorgeva e s'addensava il chiacchierio degli stolti e dei malevoli, che mai non dá posa a chicchessia, per qualsivoglia titolo, emerga dalla schiera comune, e peggio imperversa contro chi, troppo repugnando dal tipo sociale piu frequente, mal s'acconcia a carezzare con gli altri, ciò che i suoi tempi ánno in maggior pregio, e a vilipendere con la folla, ciò che la folla del giorno à in dispetto. A lui davan rovello insieme, l'ammirazione, le lodi, i biasimi, senza misura e senza discernimento; i consigli, i conforti, i compianti, non chiesti o vani o tardivi od ostentati; le domande sciocche o indiscrete, le supposizioni gratuite, innumerevoli ond'era assediato; chè, destandogli dentro la turba dei minori pensieri, delle minori passioni, tendevano a distoglierlo da quell'attività, che era ormai la sola e la vera e la grande del Poeta e dell'Uomo. Il fastidio del ronzìo molestissimo, come d'insetti, della ressa importuna, come di mendicanti, forse gli occupava l'anima un giorno, mentre s'accingeva a scrivere un canto del Purgatorio, e colse un pretesto per scuotere da sè quel fastidio, e, per bocca del Maestro suo, proruppe nella solenne apostrofe:

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti ?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia ?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti,
Sta come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima, per soffiar di venti.
Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Così per una parte la gentilezza somma del pellegrino Dante, con l'anime fortunate del Purgatorio, per l'altra il momentaneo oblio del tema presente, onde la bella, ma non modesta nè opportuna apostrofe, concorrono insieme a darci Dante vivo ed intiero :

. . . . italo cigno,
Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

Son passi e canti interi nella Commedia, dove l'Uomo, il Cittadino, è presente solo, o vi sta in deciso contrasto, con il tema religioso e morale, con il Dante pellegrino del Poema, quale ci si rivela in altri passi, in altri canti. I casi successivi della vita di Dante, quando più sicuramente e minutamente ci fosser noti, le diverse condizioni dell'animo suo, secondo il vario avvicendarsi degli eventi, la realtà storica di certi personaggi, se meglio la conoscessimo, potrebbero darci spiegazione, almeno in parte, di anomalie, di contraddizioni, di strane eccezioni, che nel poema ci colpiscono.

Come si giustificano l'indifferenza morale e la pietà di Dante con Ciacco il giullare goloso, con Farinata e il Cavalcanti eretici, con Brunetto Latini e con gli altri peccatori della medesima turpissima risma ?

Nel colloquio col parassita dal lurido nomignolo del 6.° canto d'Inferno, Dante ci sta innanzi in figura di cittadino pensoso e dolente dei mali della patria, ma scevro finora di passioni più fiere ed acute. Gravi, severe, imparziali son le parole di Ciacco, che conclude con un alto giudizio, non da politico, ma da moralista :

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'ànno i cuori accesi.

Dante, che forse s'è inteso vaticinare, implicitamente, il proprio esilio, pur rimane in vista ed in parole perfettamente calmo, e s'allontana quindi col Maestro,

Toccando un poco la vita futura.

É strano che ad un sì basso cittadino e peccatore Dante faccia fare una parte in tutto degna di un più nobile interprete, e che gli dica:

......Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa, sì che a lagrimar m'invita.

Tanto più che ben diversamente spietato Egli ci appare subito dopo con l'Argenti, e poi con altri assai più degni uomini e cittadini, ad esempio con Mosca Lamberti. Forse la fretta di esprimere l'animo proprio in riguardo alle cose di Firenze lo urgeva e non seppe attendere.

Concittadino ammiratore, e non altro, è Dante in presenza di Farinata: e si tradisce uomo di parte ed esule sanguinante di recenti ferite, cui forse, non meno della propria sconfitta e del danno, cruccia il pensiero del vanto, che menano gli avversari per la vittoria. E poichè di rimpatto gli viene annunziato che anch' Egli dovrà imparare a proprie spese quanto difficile sia l'arte del ritorno agli sbandeggiati per odii civili, Egli ne rimane stavolta pensoso, sì che il Maestro deve richiamarlo:

. . . . . Perchè sei così smarrito?

Evidentemente, quando scrive il magnifico canto di Farinata, il ritorno fu già da Lui tentato, invano.

Ma se gli è scemata o tolta la speranza della patria e la fiducia ne'suoi compagni d'esilio e di partito, non per questo egli si sente da meno: nella sventura e nella solitudine, l'orgoglio suo ha acquistato maggior tempra, il corruccio rinchiuso, maggior acume: e l'orgoglio e il corruccio traboccano nell'incontro con Brunetto Latini. Nel « viso abbruciato » del peccatore sozzo, Egli discerne soltanto » la cara e buona immagine paterna « del consigliero amico e sapiente in terra:

e noi con lui, finchè il peccato e il peccatore non ci son richiamati bruscamente da una laida, ma scultoria espressione di Brunetto, da una similitudine del Poeta, punto rispettosa all'uomo poco dianzi proclamato maestro, la quale chiude, con stridente contrasto, il canto.

E quegli altri Fiorentini compagni nel peccato e nella pena a Brunetto che altro sono per Dante, se non concittadini famosi, che molto oprarono « col senno e con la spada » venerati nei ricordi della patria? E Virgilio lo seconda, anzi lo sprona a dar loro segni di rispetto. Furon nobili e valenti: estranei e probabilmente avversi anch' essi a quell' aborrita « gente nuova » che è venuta crescendo in Firenze a danno della « sementa santa » di Roma. Dante si getterebbe fra loro sul sabbione ardente, sotto il fuoco che piove in dilatate falde, per abbracciarli; solo la paura lo trattiene. Gli domandan di Firenze: l'aman sempre la loro città, quei Fiorentini, d' affetto ardente, che, forse, arde non meno del foco che li tormenta. E Dante anch' egli, ama quei vecchi suoi, più che non ne aborra il brutto peccato.

> **La gente nuova e i subiti guadagni**
> **Superbia e dismisura àn generata,**
> **Fiorenza, in te, sicchè tu già ten piagni:**
> **Così gridai, con la faccia levata,**

Grida e non dice, e « con la faccia levata « per impeto di passione, perchè vorrebbe che la sua voce dall'Inferno giungesse a quella Firenze, tanto imprecata e tanto diletta che non volle intenderlo, che da sè lo escluse. Meravigliosa veramente è l'espansione di civili affetti in questi canti infernali, nel novissimo ambiente! Si direbbe che a studio Dante s'ostenti benevolo ed ammiratore verso que' suoi concittadini, peccatori, morti, per maggiore dispregio di quelli che son vivi; che fra loro Egli cerchi conforto e riparo dai vivi di Firenze che l'ànno cacciato via: che in sè stesso Egli si esalti della loro compagnia. Ahi sconcia compagnia! Non importa. Dante piuttosto s'accomoda a chiuder un occhio sul brutto peccato di quei nobili Fiorentini dell'Inferno, che nella terrena Firenze a

> **......... sostener lo puzzo**
> **Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,**
> **Che già per barattare àn l'occhio aguzzo.**

Le passioni del cittadino, presenti in que'giorni e possenti più di tutto nell'anima del poeta, possono in parte grandissima darci ragione di questa e di altre cose nel Poema. Si direbbe che invece di uscire dalla selva, Egli vi si intrichi sempre più. E pure son bellissimi e significantissimi questi canti infernali, dove Dante e Virgilio e tutti quei fiorentini paganeggiano: pagano il culto della fama terrena, di che tutti si mostrano compresi: pagano il sentimento civile e patrio, che ogni altro soverchia: pagana, forse, quell'indifferenza per certi peccati. Spunta l'Umanismo.

Il canto 8.° dell' Inferno, secondo una notizia del Boccaccio, sarebbe il primo scritto dopo l'esilio. È cosa che non può affermarsi di certa scienza; ma oltre l'autorità, sempre grandissima, del Boccaccio, m'inducono a credere che sia così, o pressapoco, argomenti intrinseci, tanto intrinseci, che non mi lusingo possano dar luce di persuasione, a chi ami di credere diversamente. Per lo meno, mi pare probabile che quel canto dell'incontro con l'Argenti sia sgorgato dall'anima di Dante, dopo una parentesi di attività politica sfortunata, forse subito dopo i frustrati tentativi di un violento ritorno in patria o quando da Firenze eran giunte all'esule amare novelle dell'infierire de'suoi nemici. Il Poeta, dopo un' interruzione, alla quale pare che accenni il principio insolitamente pedestre del canto: « Io dico seguitando... » si rimette all'opera intralasciata. Ma l'uomo è profondamente alterato nell'anima, per le sventure, per le ingiustizie, per le offese vecchie, nuove e ribadite: lo rode la sete della vendetta. E tosto la fantasia gli offre una occasione di sfogarsi, affacciandogli nel fango degli iracondi un Adimari, uno di quella famiglia, per la quale è felicità la sua disgrazia, è gioia ciò che accora lui. Contro di esso si sferra, senza ritegni, la sua fiera passione, oltre i limiti che consentirebbero la carità al Cristiano e fors'anco il freno dell'arte al Poeta. Quella sua crudezza, quel suo farsi applaudire dal Maestro, quel suo insistere spietato, di cui sopra ò discorso, son come un annunzio alto e chiaro, che una nuova musa lo assiste, che un nuovo ufficio Egli si dispone a compiere, senza misericordia e senza scrupoli: la vendetta. Non più la pietà o la stoica calma dell'incontro con Ciacco. Sappiano i suoi nemici tutti, i sover-

chiatori, i prepotenti, i traditori che « or convien che per *lor* suoni la tromba ». Quelli che sono ancora al mondo, quelli che tripudiano de'danni suoi e della sua famiglia, vedano come anch'Egli tripudia, e si rispecchino in que'lor morti, dei quali l'attende la sorte.

Ò detto: senza misericordia e senza scrupoli. Tale si annunzia Dante nel canto 8.°: tale si rivela in altri luoghi dell'Inferno. La Commedia non è l'allucinazione di un credente, è la fantasia di un poeta, ma il Poeta fu pure un credente e non avrà consciamente voluto tradire i propri concetti religiosi, morali, filosofici. Se pregando o meditando mirava « dopo la morte », Dante intravedeva, io penso, qualcosa come ciò che nelle sue terzine ci à rappresentato. Se, in realtà, Egli avesse potuto compiere il mistico viaggio, che fantasticò, avrebbe agito, fra i morti in quel módo, che ci è detto nelle sue terzine: o più veramente, Egli credeva, che in quel modo e non in altro vi avrebbe agito.

Nell'Inferno, fra i seminatori di scandalo e scisma, è un suo consanguineo, che fu morto a ghiado, ed Egli vorrebbe vederlo. Ma Virgilio lo esorta a non occuparsene: « io l'ò veduto, gli dice, e ti additava in segno di minaccia ». E Dante allontanandosi quasi a malincuore:

> O Duca mio, la violenta morte,
> Che non gli è vendicata ancor (diss'io)
> Per alcun che dell'onta sia consorte,
> Fece lui disdegnoso, onde sen gio
> Senza parlarmi, così com'io stimo,
> Ed in ciò m'à fatt'egli a sè più pio.

Non occorre una minuta analisi di questo passo per esplicarne il sentimento, dantesco per eccellenza. Dante sdegnoso è commosso, non offeso, dal muto disdegno del suo parente. Forse a questo Egli riconosce il fiero sangue comune a entrambi; così la loro parentela, si riafferma doppiamente; non solo nell'obbligo sacro che entrambi sentono della vendetta. Dovere di pietà era tenuta, a quei tempi, la vendetta dei parenti; pietà ancor oggi è proclamata, o, che più vale, sentita la vendetta della patria. Dante era in tutto uomo de'suoi tempi

della sua città: nè conosceva le ipocrisie ed i sussieghi, che mascherano in parte, ma pure in parte correggono l'uomo in maggiore mitezza o in minore schiettezza di costumi. Se ben si guarda, non egli fu gran che diverso dagli uomini d'ogni tempo, quando sian d'indole, di passione profonda, com'era lui. L'amore d'amante, di madre, offeso, può render feroce una molle donnicciuola. Da una stessa fonte sgorgano i tenerissimi e i ferocissimi affetti, e i due rivi divergenti avviene che si incontrino e si mescano. Così avveniva, fin troppo spesso, nell'anima scabra di Dante, non ancor fatta morbida, non ancora scissa dalla civiltà, ed esacerbata dalle sventure: i suoi amori più possenti, di cittadino, di italiano, di Alighieri, si celano, quasi esclusivamente nei biasimi, nelle imprecazioni, nelle vendette. - Al sentimento vendicativo, non faceva allora ostacolo la religione; coefficente importantissimo, ma non unico, di vita interiore individua e sociale. La religione non sempre nè in tutto forma o modifica o frena, a seconda di sue rigide norme: più spesso s'acconcia anch' essa agli uomini e ai tempi diversi. Per Dante Alighieri, il quale proclamò

Che bell'onor s'acquista a far vendetta,

l'espressione « vendetta di Dio » non fu puramente un traslato audace: l' Iddio dell'anima di Dante conosceva il *piacere degli Dei falsi e bugiardi,* se mal non s' interpreta l' invocazione di Ugo Ciapetta, nel Purgatorio, al suo Signore:

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Questa dolcezza dell'ira Dante volle e seppe procurarsi molte, troppe volte nella sua Commedia, e principalmente dopo il feroce annunzio del canto 8.° d'Inferno, dove, forse, l'assoluzione larghissima e previdente di Virgilio, nasconde e soffoca un resto od un principio di scrupolo nell'anima del Poeta cristiano. Il quale poi, fino in Paradiso, ottiene dal compiacente suo trisavolo Cacciaguida, interprete de'suoi giudizi e pregiudizi, anche il conforto di un pronostico, come questo:

Non vo'però che ai tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là, che il punir di lor perfidie.

Non gli basta all'altro mondo; su questa terra gli giova sperare, che vedrà i suoi nemici puniti; ma pare che una tanta soddisfazione non gli sia stata concessa realmente in tutto e forse fu giusta giustizia di Dio, chè già troppa parte Egli, da sè, si veniva facendo nella Commedia. Lo dicano il Mosca Lamberti e Bocca degli Abati. Il Mosca fu alla sua città principio di discordia e quindi delle lunghe sventure, in che Dante si trova involto. Pure, nel 6.° canto, Dante chiese di lui annoverandolo fra i « degni cittadini che a ben far poser gl'ingegni ». Lo trova poi fra i seminatori di divisioni.

Ed un che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò : Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo à cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Ond'egli accumulando duol con duolo
Sen gio, come persona trista e matta.

Perchè, Dante crudele, ti compiaci di aggiungere duolo al duolo di quello sciagurato? L'espiazione immortale o che non pare a te sufficiente alle colpe di un mortale? Nel Mosca la giustizia eterna a già punito, eternalmente, il cittadino infausto, e per legge di « contrappasso » egli ne va con le mani disgiunte dai polsi. Ma tu vuoi, per conto tuo, lacerare anche il cuore del padre annunziandogli il malanno di tutta la sua stirpe: inacerbirgli, a sfogo di tue piccole passioni terrene, l'acerbissima eterna espiazione che la celeste Giustizia gli à decretata. Tristo e miserabile ufficio ti arroghi! E pure quest'uomo infausto tu ài mostrato sopra di non averlo in disistima. Forse lassù, con Ciacco, parlava il Personaggio della Commedia, e qui parla Dante, o viceversa, o l'uno e l'altro fanno un solo, di cui il cuore si è impietrato scendendo più giù nell'Inferno? In verità, ci fa molto bujo nell'Inferno e nel cuore dell'Esule.

Bocca degli Abati tradì vilissimamente i suoi, la patria, nella battaglia di Montaperti, dove tanto sangue di Fiorentini guelfi colorò l'Arbia in rosso. E uno di quelli, con cui « è cortesia esser villano ». Ben gli sta dunque il calcio in viso che Dante gli dà. Ma neppur gli sta male a Dante quel che gli tocca: d'essere addirittura scambiato per un diavolo. E che egli sia stato quel ch'oggi si direbbe un buon diavolo, non lo crederanno così di leggeri i lettori della sua Commedia.

Non pretendo io d'andare al cupo d'un'anima, dell'anima di un Dante,

> Giudicando da lunge mille miglia
> Con la veduta corta d'una spanna.

Ma mi par lecito ritenere, in generale, che le compiacenze della fantasia del Poeta, debbano avere un corrispettivo nell'indole dell'Uomo. Dante non á rivali nell'esprimere la sete della vendetta, la ferocia dell'odio. Basta ricordare Mastro Adamo, che gli « crepa » la lingua per la sete e rinuncerebbe a Fronte Branda, pur di vedersi compagni nell'Inferno, i conti di Romena, quelli che lo trassero nella colpa e nella dannazione: basta ricordare il Conte Ugolino, che si mangia la testa dell' Arcivescovo Ruggeri. Non si deve peraltro dimenticare, che pure ad un uomo mite e benigno può la vendetta colorarsi di giustizia, quando le ingiurie della sorte e degli uomini gli arrovellano l'animo: e si sorprenderà allora a sognare atroci cose, da cui, in realtà, rifuggirebbe. Sono le illusioni dell'odio inappagato: non dissimili dalle illusioni dell'amore. Di tali sogni si pasceva l'Alighieri, che fra i morti andava cercando ciò che tra i vivi non si trova, la giustizia, la liberta, la pace. E non era il suo un animo mite; non eran miti i suoi tempi: troppo egli fu sbattuto sulla fiumana del secolo: ed ebbe, ci dicono, un temperamento bilioso e sanguigno.

Vi è tuttavia un canto dell'Inferno, bellissimo, popolarissimo, che fu scritto probabilmente prima dell'esilio, dove, non le fiere passioni, ma la più soave di tutte, quella che « a cor gentil ratto s'apprende » quella che forse allora Dante giovane conosceva più e meglio d'ogni altra, sola, o quasi, è presente nell'anima e nella fan-

tasia del Poeta : e una luce, una vampa d'amore umano s'irradia nell'aura morta all' « Amore divino. » Non la « rigida giustizia » è « Amor che nella mente gli ragiona » a Dante quando crea l'episodio di Paolo e Francesca, consacrando all'immortalità la breve storia d'amore, di colpa e di sciagura. I due cognati non ispirano a Dante, Pellegrino d'Inferno, se non una immensa pietà ; tanta che Egli ne sviene. Il giovine Poeta canta ancor sempre,

A ciascun'alma presa e gentil core.

I Poeti non furon mai severi ai colpevoli amori, e tanto meno, se sventurati ; anzi li ebbero e li ànno in preferenza, nè solo per ragioni d'arte. O che non son dessi, i Poeti, gl'interpreti consci od inconsci, delle supremità, degli abissi dell'umana natura ? A qual colpa o sciagura negheranno i Poeti la loro pietà ? A chi, se non ad essi l'ufficio di agitare in alto le fiaccole della vita squassandole, perchè ardano e splendano meglio ? In ogni animo le colpe dell'amore muovono sensi di tanta simpatia, che a stento il giudizio etico sornuota. Giova che la religione, la morale, la società sian severe ; ma un Uomo si atteggerà risolutamente, sinceramente, contro « l'empia virtù d'amore » solo quando egli direttamente ne sia offeso. « Molto sarà perdonato a chi molto à amato. » Colpevole o no, l'amore è pur sempre la legge, la condizione, il sole della vita. Di più, nei poeti medio-evali di Francia e poi d'Italia, si potrebbero rintracciare certe teorie in argomento, certi concetti strani, che io non saprei definire, per i quali,

Amor che muove il sole e l'altre stelle

e

Amor che a nullo amato amar perdona

paiono confondersi in trascendentale miscea. Non del tutto nè per tutti era morta la pagana divinità : non per Dante, io penso. Certe espressioni, che poi rimasero come vuote formole od immagini o reminiscenze letterarie, tali non erano per quei poeti. Dante molto perdona, in animo suo, ai peccatori d'amore.

.... in lor signor, cioè Amore.

Francesca e Paolo son dannati dalla divina giustizia, ma non dal Poeta Dante. Il marito e fratello, che essi tradirono, li uccise insieme senza dar loro il tempo di pentirsi: e così li fece veramente consorti nell'eternità, chè nell'Inferno volano, al vento leggeri insieme abbracciati, soffrono, piangono, ricordano insieme. L'audace amorosa fantasia incarna un concetto popolarissimo: Anche all'Inferno con Te! Nè i due cognati amanti si rinfacciano, si rimandano la colpa fatale, che li « condusse ad una morte » e a dannazione comune. Era riservato ad un poeta molto minore e meno pio di Dante, immaginare un Adamo vilissimo, che grida ad Eva: « Io per te diedi al mio Signor la morte. » Quell'amore che li perdette in vita, non li abbandona dopo morte, nell'Inferno; ce lo dice Francesca, con parole ed in atteggiamento tale, che van diritto a ferire Gianciotto, il vindice marito. Il quale, io penso, se avesse potuto sospettare che a ciò sarebbe riuscita la sua pronta vendetta, forse ne avrebbe prescelta una diversa; a rovescio di Amleto, che indugia la morte allo zio sorpreso nella preghiera, per non mandarlo, pentito, in Paradiso. Ma se lasciava a Francesca il tempo di pentirsi, Dante l'avrebbe collocata in Paradiso, con Cunizza, nella sfera celeste di Venere, dove son beate quelle anime, che in vita si lasciarono vincere dal lume di quella stella: una sfera che mi pare si distingua da tutte le altre questa. Leggendo e rileggendo i canti 8.° 9.° del Paradiso non potei salvarmi dal dubbio, che questa sede più bassa di Beati, i quali non sono però meno beati degli altri, sia una concessione che il Poeta d'amore fa al Poeta della *rettitudine.*

Poeta della rettitudine Dante chiamò se stesso, per l'opera del Poema: ma nel Poema pur si vantò Poeta d'amore, « che quando amore spira..... a quel modo che detta dentro va significando. » E nel Purgatorio riconobbe e confessò, non la superbia dell'animo solamente, ma altresì la superbia del suo sangue: le sue umanissime fralezze. Egli esita lungamente prima di porsi traverso le fiamme, nelle quali Guido Gunicelli suo maestro in rime d'amore, ed altri si purificano di quel peccato, che fu anche il suo. Ma Virgilio gli sussurra: Ricordati...... Ricordati...... E Dante si ricorda; nè solo in quel luogo Egli si ricorda.

Non tutti, io temo, perdoneranno a me queste che posson parere

maligne insinuazioni: ma a Dante Alighieri, spero, non ne vorranno male, se anche si persuadano che egli fu veramente quale a me, suffragante la tradizion popolare, par lecito di credere che sia stato.

O Poeta della rettitudine, non t'accorgi che quella punizione da te immaginata, pei due cognati, consacra in qualche modo, pur nell' Inferno, passione colpevole che li fece perfidi al marito e al fratello? Non temi, che quella tua tanta pietà, là nella scena infernale, non si sconvenga al Cristiano, che piega il capo al giudizio di Dio? Non è soltanto pietà, è simpatia, la tua. Chiami a te quell'anime con « affettuoso grido: » anime affannate ». Le paragoni nel volo alle colombe « del disio chiamate, con l'ali aperte e ferme al dolce nido » « A lacrimar ti fanno e triste e pio. « Triste? » Fors'anche per dolci e paurose memorie? « Pio, ? O che forse s'appiatta in questa parola quel sentimento di vendetta che poi s'esprime nel verso:

> **Caina attende chi vita ci spense?**

E chini il viso. « Che pensi? » Il Poeta d'amore va mormorando:

> **..................................Oh lasso,**
> **Quanti dolci pensier, quanto desìo**
> **Menò costoro al doloroso passo?**

E quella curiosità:

> **Ma dimmi: al tempo de'dolci sospiri**
> **A che e come concedette amore**
> **Che conosceste i dubbiosi desiri?**

È umana, è naturale tanto, una siffatta curiosità, che di leggieri si comprende, come non sia bastata la discretezza a vincere la gran voglia di Dante, di sapere più e meglio. È un po' femminile, se si vuole; ma chi non sa che femminile, in molti casi vuol dire: schiettamente, strettamente conforme ai più indomabili e vitali nostri istinti?

Il contrasto forte, di questo amoroso episodio, con l'ambiente infernale, con il tema religioso della Commedia, colpì molti critici, e vi fu chi volle trovare il motivo della immensa « pietà de'due cognati » nei rapporti che legarono Dante alla ravennate famiglia di Francesca. Non so: nè credo che un qualsivoglia deliberato proposito guidasse la penna del Poeta. Poteva tacerne; invece scrisse

come il cuore dettava, e così gli venne fatto di confortare, que'due sventurati di immortale compianto: la simpatia sua trasmise nei secoli.

Le personali contingenze dell'Uomo furono gran parte nelle inspirazioni del Poeta. Non solo nei biasimi, nei vituperi; nelle lodi Egli eccede talvolta: italiano veramente in questi eccessi. La riconoscenza o la speranza gli dettano elogi, che pajono esuberanti, degli amici, di quelli in cui Egli confida. Fors'anche le lodi sue vorrebbero esser sprone; ma in generale non credo sia calcolo, in lui: piuttosto abbandono superbo e sicuro, ai moti dell' anima passionata.

Superbissimo Egli fu nell' attribuire a sè stesso l' ufficio, che compie nel Poema; superbissimo nell'esaltare, sopra tutte, la donna sua, la sua Beatrice, che s'arbitrò di collocare, nella Corte del cielo, adornandola d'attributi trascendenti. È personificazione Beatrice: ma persona e donna veramente si tradisce nel Purgatorio e fino in Paradiso. Dovunque è parola di Beatrice, in tutto il Poema, ma in special modo nell'incontro del Purgatorio, si ravvisano le reminiscenze di un amor puro ed alto quanto si voglia, ma pur terreno, per una donna: più forte d'assai sarebbe invece persuadersi e persuadere, che sempre e non d'altro si tratti, se non d'inganni, d'illusioni, che le parole e le immagini fanno al Poeta. Ridotta a mistica forma, Beatrice è pur sempre e insieme per Dante la donna:

> ......che pria d'amor gli scaldò il petto,

e Dante è per Beatrice:

> ......quei che l'amò tanto
> Ch' uscio per *Lei*, dalla volgare schiera.

Le contraddizioni, le assurdità, che a noi par facile di rilevare in queste ed in altre cose della Commedia, non parevano, io credo, all'unica coscienza sua d'Uomo, di Pio, di Poeta, di Dante Alighieri. Certe distinzioni che scindono l'uomo in sè stesso, non erano dei suoi tempi; i quali anzi tendevano a costringere il molteplice nell'uno: vi tendeva l'ingegno di Dante, con pervicacia senza pari. Lo spirito critico non aveva ancor soverchiate le irte barriere dell'Io. E l'Io possente di Dante non esitò di collocare, presso il trono della Vergine, che il Cristianesimo esaltò fino al divino, la Donna altrice

d'amore, che il fanatismo ascetico parve volesse deprimere, abbassare fino al diabolico.

> O insensata cura dei mortali,
> Quanto son difettivi sillogismi
> Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
> Chi dietro ad iura e chi ad aforismi
> Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
> E chi regnar per forza e per sofismi:
> E chi 'n rubare e chi in civil negozio,
> Chi nel diletto della carne involto
> S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
> Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
> Con Beatrice m'era suso in cielo
> Cotanto gloriosamente accolto!

Questa espansione ascetica nel canto 2.° del Paradiso, ben si conviene al luogo del Poema, al Personaggio della terza cantica della Commedia, il quale, traverso gli altri due regni e nei mistici lavacri di Lete e di Eunoè, s'è « disgrevato dei mali amori » della terra per uscire « mondo e lieve alle beate sfere ». E non solo nella fantasia del Poeta, ma nel cuore dell'Uomo le son veraci parole, mentre le scrive. Esprimono una transitoria disposizione d'animo: o pure vi trema la stanchezza, il disgusto dell'Uomo, che già guarda al declivio degli anni, e vi si adombra, o mi pare, insieme con la speranza del Pio, l'orgoglio del Poeta, per l'opera grande e sacra di cui si è sentito fin lì, e si sente ancora, mentre sta per assorgere alle più sublimi altezze, capace e degno. Ma non passan tre canti, e l'Uomo ritorna a batter l'ali in basso, nei canti 15.° e 16.° del Paradiso, dove la fiera anima del Fiorentino, dell'Esule, detta al Poeta altissime note, tutte peraltro umane ed alcune persin volgari e plebee.

Più schietto, più vivo, che non in quell'ostentato disprezzo delle cose terrene e più venerando nella sua vera aureola di poeta ormai canuto, ci ricompare Dante persona, verso il fine del Poema, quando, salito quasi alla vista di Dio, così di Firenze e di sè stesso si ricorda:

> Se mai continga, che il Poema sacro,
> Al quale àn posto mano, e cielo e terra
> E che m'à fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra

Dal bello ovile, ov'io dormi' agnello,
Nemico ai lupi, che gli fanno guerra:
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, e in sulla fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

È per difettivo sillogismo che l'esule Poeta par lusingarsi, che i suoi meriti poetici valgano a vincere, ne'suoi concittadini la crudeltà dell'odio di parte. Parla il suo cuore. Il Poeta vicino al compimento dell'opera sua, ne spera in premio la pace, che al cittadino non si volle concedere: il Vecchio ripensa alla fanciullezza, e nel luogo imprecato e caro fra tutti, dove quella trascorse, vorrebbe poter chiudere in riposo, non in ozio, la vita travagliata: il Cristiano che più e più s'approssima a Dio, rivede la fonte del suo battesimo; su quella fonte, da'suoi Fiorentini, la corona d'alloro rinconcilierà finalmente le lunghe guerre del Cittadino, del Cristiano, del Poeta, dell' Uomo. Molto dell' opera propria presume il Poeta; ma non più di quanto l'avvenire gli consentirà. Molto presume della generosità de' suoi troppo bestemmiati concittadini « gente avara, invidiosa e superba, ingrato popolo maligno, orbi ». E un ultimo bagliore d'ira è in quel nome di « lupi » ai nemici suoi e del bene della patria. Dante incorreggibile! Pure dai Fiorentini e ai Fiorentini soltanto l'onore di incoronarlo Poeta; essi che più lo calunniarono, essi debbon ricredersi. Nella sua Firenze che gli diede l'idioma, indarno rinnegato dal Dispettoso, che gli accese e gli educò in cuore le soavi e le fiere passioni, immortalate da Lui e con Lui, nella sua Firenze e non altrove la sua apoteosi. Spira in questi estremi bellissimi accenti personali del Poema, fieri insieme e soavi, un affetto immenso, figliale alla patria, fraterno ai concittadini; come di chi al padre, ai fratelli, che ingiustamente lo respinsero, vorrebbe tornare. Letizia sarebbe, forse, per essi di riconoscere che a torto gli furon severi: letizia, certo, per Lui, di ridonar loro sereno ed intero quell'affetto, che fu intorbidato, ma non spento, non mai affievolito nel suo cuore.

Così Dante Alighieri erigeva nella Commedia un monumento più durevole che nel bronzo, non al Poeta soltanto od al Saggio, od

al Pio: ma, per forza non so se più di natura o più d'arte, a tutto l'Uomo, a Dante Alighieri. Il mistico Pellegrino della Commedia, il Fuggiasco dalla selva del secolo ai regni transumani, non pare piuttosto, nel suo Poema e nella Storia, altissimo, impareggiabile rappresentante dell'Uomo, che risorge intero ed invitto dal medioevale accasciamento teocratico e barbarico, e si riafferma universalmente, pur nella sua veste di Italiano, anzi di Fiorentino?

È compiacimento grande quello d'andar man mano discoprendo e quasi denudando, nello scrittore, l'*Uomo*, anche suo malgrado: l'*Uomo*, che non è punto una finzione, poichè lì, in quelle sue pagine, vive veramente e palpita e pensa e vuole. Quest'Uomo diventa una conoscenza e con lui noi possiamo atteggiarci come coi nostri compagni nella vita: credergli sulla parola o no: amarlo od ammirarlo, avergli simpatia o rispetto o timore o avversione. Tanto ci concede l'Alighieri; ma non si prodiga certamente, anzi talora resiste, nè ciò gli nuoce.

Omero, Poeta nazionale dei Greci, chi lo ritrova Omero nel mare della sua poesia? Era ceco d'occhi; ma un Dio gli aveva accesa una gran luce nella mente, gliel'aveva seminata di canzoni, di poesia, ch'Egli intorno irradiava. Ciò sappiamo di lui: nulla dell'anima sua; e s'avrà sempre buon gioco per dire che Omero non fu persona.

Shakspeare, come Dante e più di Dante, fu potente ad esprimere l'assoluto umano: e gli è fratello veramente nell'audacia, nella franchezza, nel raccogliere e mescere a sua posta gli estremi della natura e della storia. In entrambi son le tracce della barbarie; ma la civiltà ama rispecchiarsi nella barbarie: vi si riconosce, a volte, vi si ritempra: non in tutto nè sempre l'uomo civile sente di star sopra all'uomo barbaro. Que'suoi personaggi profondi l'Inglese li trae dalla propria coscienza profonda. Ma in quale di quei tanti Egli è tutto? Chi lo ritrova Guglielmo Shakspeare in quegli abissi?

Chiunque abbia letto la Commedia, à dinanzi vivo, completo, imponente sopratutto e sopra tutti: Dante Alighieri. Errerà forse; forse fu diverso; e gli giovano o gli nuociono i cinque secoli frapposti. Ma insomma ognuno lo vede quel superbissimo di cuore e di intelletto, che pure s'inchina a Dio; quell'arcigno, quell'inesorabile, che pure è innamorato e pietoso; quell'italiano, cittadino, amante

non senza pecche, ma in ogni sua passione infiammato, schietto, profondo, ingenuo. La fantasia popolare lo conosce. Anche quelli che non lo leggono, lo nominano o ne ascoltano il nome con un senso di amore, non scevro di tema reverente; è religione! Molti confessano di ignorare il Poeta, « Minerva oscura di intelligenza e di arte; » tutti sanno o credono sapere dell'Uomo áltero e gli ànno affetto; chè gli affetti dell'uomo sono per l'uomo.

Gian Giacomo Rousseau, malato d'orgoglio e di dubbio, scrisse unghe pagine per consegnarvi sè stesso: e poichè di tutti i suoi simili temeva, volle affidare le sue Confessioni agli altari di Dio. Entrò in una chiesa; ma un cancello chiuso, che giorni prima non c'era, lo respinse, lo sgomentò, gli parve un segno del disfavore celeste, e fuggì col suo libro.

Dante Alighieri, temprato d'orgoglio e di fede, nel suo Poema confessò o tradì i propri peccati e si difese e accusò. Avrebb'Egli esitato, sarebbe fuggito, come l'infelicissimo di Ginevra?

> **Io non Enea, io non Paolo sono:**
> **Me degno a ciò, nè io nè altri crede.**

Son dubbi, questi qui, del Personaggio nella Commedia, e Virgilio li dissipa, senza difficoltà, con certe misteriose rivelazioni, nelle quali son chiare soltanto le parole di Beatrice:

> **Amor mi mosse che mi fa parlare.**

Non il Poeta dubita di sè, chè all'alta fantasia sente pari la possa: non il Pio, in tempi che di sovrumane visioni potean tenersi degni oscuri fraticelli e donnicciuole.

Rispondono i posteri rappresentandosi, popolarmente, il divino Poeta fra le sfere celesti, presso il trono dell'Eterno, in atto di porgere la sua Commedia al suo Creatore.

E tuttavia la Commedia di Dante non è opera precisamente e deliberatamente soggettiva: di Dante altri potrebbe celebrare la potenza obiettiva grandissima: tutte le maniere ed i generi della Poesia, dell'Arte si mescono nella Commedia; son rudimenti talora, tal'altra, modelli. Scarseggia la coscienza letteraria: ma non è danno sì grave: e vi troneggia, meglio che in nessun'altra opera di sommo poeta, la coscienza individua e la coscienza di un Magnanimo.

Commedia Egli la nomò per sue strane ragioni: divina la dis-

sero i posteri: alta Tragedia Egli la chiamò altresì, qualche volta; ed infine « Poema sacro, al quale an posto mano e cielo e terra ». Quest'ultimo, se fosse un titolo, potrebbe convenirle. Ma non v'è poema sacro, nè commedia, nè tragedia che con l'opera dantesca, possa convenientemente paragonarsi; se non per il genere letterario, per il grado e per la comprensione. Forse la tragedia di Goëthe, se non fosse, a tacer d'altro, che questa, di fuori, come architettura, ci appare squilibrata ed informe, e dentro vi si dilagan bensì fiumi di pensiero e di poesia, ma non compenetrati in una unica coscienza; chè anzi la coscienza individua vi si scinde, vi si perde, vi si affoga. Invece la Commedia è edifizio, che di fuori mostra linee severe, proporzionali, finite: dentro è sorretto, illuminato, da un'unica meravigliosa coscienza.

Il Grande poeta e pensatore tedesco non visse, non combattè con la sua Nazione, negli errori del suo tempo; ma, mentre col pensiero sovrano si librava nel passato e nell'avvenire, nel presente Goëthe comodamente si adagiava, beato come il Dio d'Epicuro, nell'amore, nell'appagamento di sè stesso. Al Poeta, al Pensatore, le tele, i marmi e gl'inni; non al cittadino, non all'uomo, io penso, se pur non basta, perchè gli uomini adorino, che si sentano, in qualche modo, soverchiati. Dante visse, lottò ed errò co'suoi tempi; e fu nel numer dei vinti. Non di rado l'anime più grandi e possenti per intima forza son trascinate a resistere più che non ad asssecondare la corrente: ed avviene che si rifuggano dalla imperfezione della realtà prossima o nel passato, che la memoria dipinge migliore che non fu, o nell'avvenire, che la speranza colora con le tinte dei desideri infiniti. Ma la corrente non s'arresta, i vortici travolgono così i restii che guardano indietro, come gl'impazienti, che spingon l'occhio troppo innanzi. I vinti, che vincono a lor volta

Con l'animo che vince ogni battaglia,

si chiaman grandi e forti e nobilissimi, e ànno dai posteri largo conforto all'ingiuria dei contemporanei. Certo tale conforto non può sorridere ai vili. Dante che dà di petto a Roma papale ed al Guelfismo vincitore, assorto, infatuato ne'suoi sogni imperiali,

e alla invadente democrazia bancaria di Firenze si contrappone con la sua individualità distinta, che rifiuta di mescersi, giganteggia per noi, che nel cittadino conservatore, nel politico utopista, riconosciamo il patriota immortale, romano antico nel pensiero, italiano nuovo nella passione. È il ceppo vero d'ogni patriottismo italiano quell'integro e largo patriottismo dell'Alighieri e del Petrarca, sceverato dalle scorie del tempo: per essi l'eredità romana non fu pura memoria storica, nè grave fardello di gloria passata, rampogna e danno ai presenti: ma fonte di orgogli, di speranze, di inspirazioni operose. Nel suo culto del passato, nel suo disdegno del presente, nei suoi cenni all'avvenire, Dante ci par simile ad un albero robustissimo, che profonda le radici nel suolo e saldamente vi si abbarbica, che tende la cima e le frondi alto e lontano, che non crolla per soffiare di venti.

Fu buono Dante? Tanto varrebbe domandarsi: Mosè, Cesare, furon buoni o cattivi? Gli attori mondiali sfuggono a queste categorie. Vi sfugge, in qualche modo, il Genio. In un gran cuore non è facile ritrovare il buon cuore. L'opera del genio non si misura con le stregue del buon cuore, e neppure con quelle del buon senso e del buon gusto. Ciò non toglie che buon senso, buon cuore, buon gusto sian le preziosissime cose, che tutti vorremmo per noi e intorno a noi. Dante ebbe le qualità della forza: mente ed anima grande. Fu nobilissimo campione della pianta uomo, alla quale il suolo d'Italia fu sempre propizio: chè in ogni secolo, anche nei più tristi, emerse « l'uomo italiano ». Ma nocque talora il soverchio rigoglio: nocque io penso, a Dante vivo. E tuttavia vorrei che superba, sicura, indivisa, come quella di Dante, fosse la coscienza della Nazione mia. Grande veramente essa sarebbe, poichè sana, robusta, feconda è ancor sempre la pianta dell'uomo italiano, che trionfò già due volte della barbarie e della servitù. Non l'aduggeran sempre, io spero, pochezza di governanti, miserie di parlamentari, abbiettezze di sicofanti. Parvero per dianzi, e in avvenire non lontano, io confido,

Parran faville de la sua virtute.